

Simone Weil

DUE LETTERE A DEODAT ROCHÉ SUI CATARI



Sembra opportuno riproporre qui in un unico testo, alcuni contributi apparsi su La Rivista Dolciniana relativamente a Simone Weil, e due sue lettere a Déodat Roché.

Tavo Burat

L'eresia di Simone Weil

Testo pubblicato in La Rivista Dolciniana n. 12-13, Novara, Luglio-Dicembre 1998.

Simone Weil, malgrado la sua breve esistenza (morì nel 1943 a soli 34 anni) è una delle personalità filosofiche e letterarie più affascinanti del nostro secolo. Laureata in filosofia, professoressa, lasciò l'insegnamento per condividere la condizione della classe operaia lavorando alla Renault. Nel '36 partecipò alla guerra civile spagnola aggregandosi, come corrispondente, alla colonna internazionale comandata dal leggendario comandante anarchico Buenaventura Durruti.

Studiò intensamente Marx e, alla vigilia della II Guerra mondiale, si avvicinò al cristianesimo, ma Cartesio, Kant, Platone ed in genere il pensiero greco e la filosofia indiana, contarono per lei non meno del marxismo e del cristianesimo. Rifiutò infatti la pretesa della religione cattolica di essere la verità: è falso, asseriva, che la vera conoscenza di Dio sia più diffusa nella cristianità di quanto non lo sia stata nell'antichità, e di quanto non lo sia attualmente in paesi non cristiani come l'India. Del resto, Cristo è presente su questa terra ovunque ci sia crimine e sventura. Essenziale, del suo pensiero, è il rifiuto della forza, funesto contrassegno dell'occidente ebraico e di Roma imperiale. Benché Simone fosse di famiglia ebraica, condannava la pretesa di Israele di essere il popolo eletto, ed il conseguente desiderio di potenza, come si riscontra nei libri dell'Antico Testamento dei quali pochi soltanto sono digeribili. Infatti, è inaccettabile che il comando a Israele di distruggere le città, di massacrare i popoli e di sterminare i prigionieri ed i bambini venisse da Dio: l'aver attribuito a Dio - che è amore - un simile comando è stato un errore incomparabilmente più grave persino delle forme più basse di politeismo e di idolatria. Quanto all'Impero romano, si trattava di un regime totalitario e grossolanamente materialista, fondato sull'adorazione esclusiva dello Stato come il nazismo (...). Israele e Roma hanno impresso il loro marchio sul cristianesimo: Israele introducendovi l'Antico Testamento come testo sacro; Roma facendone la religione ufficiale dell'Impero romano, che era qualcosa di simile a ciò che sogna Hitler. Questa duplice macchia pressoché originaria spiega tutte le macchie che rendono così

atroce la storia della Chiesa nei secoli. Roma, come tutti i paesi colonizzatori, aveva sradicato moralmente e spiritualmente i paesi conquistati. Tale è sempre l'effetto di una conquista colonizzatrice. Non si trattava di restituire ad essi le loro radici. Bisognava sradicarli ancor di più. Il Cristianesimo, sottoposto alla influenza combinata di Roma e di Israele, riuscì brillantemente in tale compito. Ancora oggi, ovunque i missionari lo portino, svolge la stessa azione di sradicamento. I missionari, anche se martiri, sono accompagnati troppo da vicino dai cannoni e dalle navi da guerra per essere veri testimoni dell'Agnello. Non mi risulta che la Chiesa abbia mai biasimato ufficialmente le azioni punitive intraprese per vendicare i missionari. "Personalmente, non darei neppure venti soldi per un'opera missionaria. Credo che per un uomo cambiare religione sia pericoloso quanto per uno scrittore cambiare lingua. La cosa può andar bene, ma anche sortire conseguenze funeste. La religione cattolica contiene esplicitamente verità che altre religioni contengono in modo implicito. E inversamente, altre religioni contengono esplicitamente verità che nel cristianesimo sono soltanto implicite. Il cristiano meglio istruito può imparare ancora molto sulle cose divine da altre tradizioni religiose, sebbene la luce interiore possa anche fargli percepire tutto attraverso la sua. E tuttavia, se queste altre tradizioni sparissero dalla faccia della terra, sarebbe una perdita irreparabile. I missionari ne hanno già fatte sparire troppe". (...) Il Cristo ha detto: Insegnate alle nazioni e battezzate coloro che credono, cioè che credono in Lui. Non ha mai detto: "Obbligateli a rinnegare tutto ciò che per i loro padri era sacro, e ad adottare come libro santo la storia di un piccolo popolo a loro sconosciuto". Questi pensieri troviamo nella *"Lettera a un religioso"*, articolata in trentacinque paragrafi, che Simone scrisse nel 1942 prima di trasferirsi a Londra per unirsi ai gruppi di France Libre in attesa di essere rimandata in Francia per operare nella Resistenza; ma nel '43, malata di tubercolosi, morirà in Inghilterra in un sanatorio. La lettera era indirizzata a un domenicano, padre Marie-Alain Couturier, cui espone le obiezioni che, se non superate, la rendevano non disponibile a ricevere il battesimo, come in effetti avvenne: Simone rimarrà sino all'ultimo una cristiana fuori dalla Chiesa. La Lettera, unitamente a un Questionario che la Weil aveva poco prima, in quello stesso 1942, sottoposto a un padre benedettino, ed alla sua Confessione di fede, redatto alla vigilia della morte e che costituisce dunque il suo testamento spirituale, è ora pubblicata anche in italiano dalla editrice Adelphi, che già aveva curato le edizioni italiane di molti altri scritti della Weil (i *Quaderni, Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale, Venezia salva, Sulla Germania totalitaria*); l'edizione è curata da Giancarlo Gaeta che redige una preziosa nota in appendice: Sulla soglia della Chiesa. Puntualmente, Gaeta evidenzia le tre tesi fondamentali che percorrono Lettera, Questionario e Confessione di fede: 1) tutte le tradizioni religiose autentiche, attestanti la verità essenziale che Dio è buono, sono differenti riflessioni della stessa verità: ciascuno deve vivere la propria tradizione senza pretendere di imporla agli altri; 2) il Cristianesimo è stato bloccato nel suo sviluppo dalla pretesa della Chiesa di possedere il monopolio della salvezza; 3) solo l'amore soprannaturale, e non l'intelligenza, è capace di un contatto reale con i misteri della fede, in quanto essi sono al di sopra dell'ordine della conoscenza. Ma affinché le facoltà dell'anima, a cominciare dall'intelligenza, possano sublimarsi nell'amore, è necessario ch'esse godano di una libertà totale. L'albero si riconosce dal frutto e, mentre la Chiesa ha portato troppi frutti cattivi, chiunque manifesti un moto di carità pura, sia pure un ateo o un appartenente ad altra religione, possiede la conoscenza di Dio. Testimoniare della possibilità di far coincidere libertà di pensiero e fede cristiana fu dunque la scelta (l'eresia, diciamo noi) di Simone Weil. Da parte cattolica, si è forzato il pensiero di Simone per farlo comunque entrare nell'ortodossia e, non riuscendovi, si sono tessuti gli elogi dei suoi doni spirituali. Condividiamo l'opinione di Gaeta: essa è stata, sì, una Cristiana, ma a suo modo; e personalmente riteniamo che la sua liberalità nei confronti delle religioni che riconoscono in Dio la fonte dell'Amore, così come il suo impegno per la fratellanza universale, la possano ricondurre al pensiero teosofico: e ciò spiega come certe conventicole spiritualiste o cristiano-sociali la considerino come la loro Maestra. Ma a noi piace soprattutto riconoscere in lei qualcosa di più profondo ed antico, un'eco di mistici dell'amore come Margherita Porete, martire del Libero Spirito (messa al rogo nel 1313, sei anni dopo Dolcino...) e di quelle testimonianze catare e di quegli insegnamenti manichei e gnostici che la Weil medesima ha più volte esplicitamente richiamati.

t.b

*

DEODAT ROCHÉ E LE DUE LETTERE DI SIMONE WEIL SUI CATARI

Simone Weil che fu docente ordinario di filosofia, e della quale i *Cahiers du Sud* nel loro n. 284 del 1947 hanno testimoniato, con gli scritti di P.H. e di Joe Bousquet, ch'ella aveva uno spirito di purezza spinto sino al sacrificio, un senso dell'amore più puro degli esseri, quello che lei stessa, riprendendo Platone, definisce amore soprannaturale, Simone Weil ci scrisse il 23 gennaio 1940 la lettera che qui potete leggere. Ci fu davvero di grande incoraggiamento questa simpatia per i nostri studi da parte di una scrittrice delicata, la cui vita era una lotta contro la forza che schiaccia i deboli, e che diceva, in quei medesimi *Cahiers du Sud* del suo Genio d'oc, con lo pseudonimo di Emile Novis, 'L'agonia di una civiltà vista attraverso un poema epico' - la canzone della crociata -: *"La pietà impone di applicarsi alle tracce, anche se rare, delle civiltà distrutte, per cercare di concepirne lo spirito. Lo spirito della civiltà occitana nel XII secolo, così come possiamo intravederla, risponde ad aspirazioni non scomparse e che non dobbiamo lasciar scomparire, benché non si possa sperare di soddisfarle"*. E nel suo articolo su "L'ispirazione occitana", in quegli anni in cui vivevamo sotto una spaventosa tirannia: *"L'essenza dell'ispirazione occitana è identica a quella greca. E' costruita dalla conoscenza della forza. Questa conoscenza appartiene soltanto al coraggio soprannaturale. Il coraggio soprannaturale comprende tutto ciò che noi chiamiamo coraggio e, in più, qualcosa di infinitamente più prezioso. Ma i vili confondono il coraggio soprannaturale con la debolezza d'animo. Conoscere la forza significa - sapendola riconoscere quale sovrana quasi assoluta in questo mondo - rifiutarla con disgusto e disprezzo. Questo disprezzo è l'altra faccia della 'con-passione' per tutto ciò che è esposto alle ferite, ai colpi provenienti dalla forza. Siffatto rifiuto della forza ha la sua pienezza nella concezione dell'amore.... Il bisogno di purezza dell'Occitania trova la sua suprema espressione nella religione catara, causa della sua sventura.... nella misura in cui sapremo contemplare la bellezza di quell'epoca con attenzione e amore, la sua ispirazione scenderà in noi, e poco a poco ci farà, almeno in parte, incompatibili con le bassezze che formano l'aria che respiriamo..."*.

Déodat Roché

*

PRIMA LETTERA DI SIMONE WEIL A DEODAT ROCHE'

Venerdì 21 gennaio 1940

Signore,

non conoscevo il n. d'Yggdrasil dov'è la traduzione di Benveniste. L'ho trovata da Ballard e l'ho pregato di mandarvelo, ciò che farà. I testi sono splendidi, la traduzione pare di prim'ordine. Sono testi del Turkestan, in lingua Parti. Gli inni manichei che Le dicevo di aver letti, sono quelli tradotti dal Copto. Li avevo trovati alla Biblioteca Nazionale, in una edizione in due volumi, con testo copto, glossario, traduzione in tedesco in un volume, e in inglese nell'altro. Presumo che siano quelli i volumi della collezione Chester Beatty? Non ho trovato da Ballard altri numeri d'Yggdrasil dove si tratti di manichei. Non c'è la collezione completa. Non sono della Sua opinione, sulla necessità di pubblicare prima degli studi per preparare la pubblicazione dei testi. Senza dubbio, bisognerà pubblicare studi a questo proposito, e ciò ch'io ho letto di Suo mostra che Lei è particolarmente

qualificato per scriverne di prim'ordine. Ma non ritengo che questo lavoro debba precedere la pubblicazione dei testi; credo che si debbano fare parallelamente, o che i testi debbano magari uscire per primi. Penso che esistano alcuni spiriti fatti come il mio. Per me, in ogni caso, in ogni materia, nulla vale di più dei testi originali, nudi e senza commentari. Essi soli mi procurano il contatto con ciò ch'io desidero conoscere. Poco importa se li comprendo soltanto parzialmente. Soltanto in un secondo tempo ricorro agli studi ed ai commentari, se ne trovo che mi ispirino fiducia; poi ritorno ai testi. Confesso, non senza vergogna, che ignoravo l'esistenza dei Capitoli e delle Omelie, così come quella del rituale cataro. Altrimenti avrei già letto tutto ciò da tempo, alla Nazionale, e non sarei ridotta al desiderio impotente. Una raccolta di testi comprendenti la traduzione dei Capitoli e delle Omelie, di una scelta degli inni trovati in lingua parti e copta, di testi arabi, e i testi catari, sarebbe davvero qualcosa di incomparabile; non soltanto a causa della straordinaria ispirazione comune di tutti questi testi, ma a causa delle colorazioni diverse prese da questa ispirazione attraverso paesi così variati. La questione della traduzione sarebbe difficile da risolvere. A mio parere, bisognerebbe assolutamente pubblicare i testi catari in originale, facilmente accessibile ai lettori francesi, con una traduzione a fronte o in appendice. Parole tanto meravigliose come: "*... aias merce del esperit pausat en carcer*" devono esser offerte tali e quali al lettore. Ma quanto ai testi di Manete, agli inni in lingua copta, tradurli dall'inglese o dal tedesco sarebbe una soluzione mediocre. Inni già tradotti in copto, poi dal copto in tedesco, poi dal tedesco in francese, non possono conservare granché del loro valore originale. La cosa migliore, sarebbe far tradurre tutti questi testi direttamente in francese, il più letteralmente possibile. Ci sarebbe forse modo di comunicare, a questo riguardo, con Corbin? Non lavora alla Nazionale? Mi sembra di aver inteso pronunciare il suo nome da una mia amica che vi lavora, e con la quale potrei senza problema corrispondere se necessario. Ma anche una traduzione fatta sulle traduzioni in tedesco e in inglese sarebbe di molto preferibile alla mancanza di una raccolta accessibile al pubblico. Quanto agli Arabi, non c'è una enciclopedia del X secolo, dei Fratelli della purezza di cui Lei mi parlava, che contiene una trattazione della dottrina ismaelitica? Io non so nulla al riguardo, se non ciò che ne dice il volume della collezione Armand Colin sull'Islam. In effetti, l'influenza manichea vi sembra evidente. Dermenghem può certamente fornire delle informazioni in proposito. Se vado ad Algeri, ciò che diventa dubbio considerata la difficoltà di ottenere l'autorizzazione, mi occuperò sicuramente di ciò, sfortunatamente non conosco l'arabo, benché abbia l'intenzione di impararlo nel caso dovessi trascorrere qualche tempo in Africa nera. Secondo me, una raccolta di testi manichei potrebbe essere pubblicato senza commentari, semplicemente con una sorta di glossario al termine, per i nomi propri e le parole intraducibili. E' ben vero che la dottrina è per certi aspetti oscura; ma l'ispirazione è luminosa e risponde con un'intensità cocente al sentimento della condizione umana che ogni essere umano prova, almeno in certi istanti. E' ben vero che la complicazione dei simboli vela talvolta l'ispirazione agli occhi del lettore ignorante, per esempio ai miei. Ma l'ispirazione è resa sensibile dalla meravigliosa poesia che avvolge quei testi. Questa poesia trasporta lo spirito, lo fa passare oltre le oscurità, e lo pone direttamente in contatto con ciò che vi è d'essenziale nella dottrina. Gli animi sensibili a questo genere di poesia non hanno bisogno di commentari, per sentire direttamente che quei testi racchiudono alcunché di grande; non sentono il bisogno di commentari, se non dopo essersi impregnati dei testi soli, tali e quali. Gli animi insensibili non si interessano mai, io credo, al manicheismo. In questo n. d'Yggdrasil, per esempio, i commentari di Corbin e di Benveniste non aggiungono nulla, a mio avviso, al testo, e si potrebbe facilmente farne a meno, a parte qualche informazione che potrebbe trovar posto nello spazio di glossario da me suggerito. Senza dubbio, la situazione attuale rende enorme la difficoltà di ogni impresa di questo genere. Ma si tratta di difficoltà materiali; moralmente, al contrario, gli animi non furono mai preparati come al presente. Dieci anni fa, quando la gente viveva, dal punto di vista spirituale, tappata in una specie di ovatta, erano ben pochi coloro che si mostravano suscettibili di interessarsi a tali dottrine. Oggi, le stesse parole di male e di sofferenza risvegliano invece già da loro stesse un'eco. D'altra parte, le preoccupazioni intellettuali e letterarie precedenti il 1940, sembrano a tutti qualcosa di lontano, di fantomatico e d'irreale; e per molte ragioni, ci sono poche probabilità che in un prossimo futuro possano sorgere molte opere originali che rispondano al presente bisogno degli animi. Gli animi degli uomini del nostro tempo non hanno altra possibilità di trovare un nutrimento, se non nel passato. Così, anche gente di second'ordine finisce col trovarsi risospinta per

forza verso modelli di pensiero che le erano rimasti fino ad allora estranei. Da più di vent'anni, dall'apparizione del cristianesimo, il manicheismo è senza dubbio quanto di più meraviglioso si sia prodotto sul globo terrestre nella storia spirituale dell'umanità. Le conoscenze spirituali da Lei possedute in questo campo, Le danno anche particolari responsabilità nei riguardi dei Suoi contemporanei. Ho parlato, tra gli altri, a Daumal (un collaboratore dei Cahiers du Sud (anch'egli, che si occupa particolarmente delle cose Hindu) dell'interesse che vi sarebbe a pubblicare una raccolta di testi manichei e catari; poiché egli è in rapporto con le edizioni del Sagittario, e pensavo che ciò potrebbe essere utile. Mi sono permessa di dargli il Suo indirizzo. Quello di Daumal è: Campagne Dalmasso, Allauch (Bouches-du-Rhone). Sino ad oggi, non sono riuscita ad andare a Béziers. Spero che ciò mi sia possibile prossimamente.

Voglia gradire, Signore, l'espressione della mia simpatia.

Simone Weil

*

SECONDA LETTERA DI SIMONE WEIL A DEODAT ROCHÉ

29 gennaio 1940

Ho appena letto in Ballard il suo bello studio sull'amore spirituale presso i Catari, per il n. della rivista.... Avevo già letto in precedenza, sempre grazie a Ballard, il Suo opuscolo sul catarismo. Quei due testi mi hanno vivamente impressionata. Da molto tempo ormai, sono attirata dai Catari, malgrado io sappia poche cose su di loro. Una delle principali ragioni di questa attrazione è la loro opinione riguardo all'Antico Testamento, da Lei così ben espressa nel Suo articolo, là dove Lei dice, così correttamente, che l'adorazione della potenza ha fatto perdere agli Ebrei la nozione del bene e del male. Il rango di testi sacri attribuito a racconti pieni di crudeltà spietate mi ha sempre tenuta lontana dal cristianesimo, tanto più che da più di venti secoli questi racconti non hanno mai smesso di esercitare un'influenza su ogni corrente del pensiero cristiano; almeno se si intende per cristianesimo le Chiese d'oggi così classificate. Persino San Francesco d'Assisi, così puro, privo più di ogni altro di quella macchia, in assoluto, ha fondato un Ordine che, appena istituito, ha quasi subito preso parte agli assassinii e ai massacri. Non ho mai potuto comprendere come una persona razionale possa ritenere il Jehovah della Bibbia, e il Padre invocato nei Vangeli, come un solo e medesimo essere. L'influenza dell'Antico Testamento e quella dell'Impero Romano, la cui tradizione è continuata dal papato, sono, a mio parere, le due cause essenziali della corruzione del Cristianesimo. I Suoi studi mi hanno rafforzato in un'opinione che già avevo prima di averli letti, e cioè che il catarismo è stato in Europa l'ultima espressione vivente dell'antichità pre-romana. Credo che prima delle conquiste romane, i paesi mediterranei ed il Medio-Oriente formassero una civiltà, non omogenea, poiché la diversità era grande tra un Paese e l'altro, ma senza soluzione di continuità; credo che uno stesso pensiero albergasse negli spiriti migliori, espresso in diverse forme nei misteri e nelle sette iniziatiche dell'Egitto e della Tracia, della Grecia, della Persia, e che le opere di Platone costituissero l'espressione scritta più perfetta di quel pensiero da noi posseduta. Certamente, data la rarità di quei documenti, tale opinione non può essere provata; ma, tra gli altri indizi, lo stesso Platone presenta sempre la sua dottrina come proveniente da una tradizione antica, senza che mai egli indichi il Paese di provenienza; secondo me, la spiegazione più semplice sta nel fatto che le tradizioni filosofiche e religiose dei Paesi a lui noti, si confondevano in un solo e medesimo pensiero. Ed è proprio da quel pensiero che il Cristianesimo è scaturito; ma gli gnostici, i manichei, i catari paiono i soli ad essergli restati fedeli. Soltanto loro sono sfuggiti alla rozzezza di spirito, alla bassezza di cuore diffuse dalla dominazione romana in vasti territori, e costituente ancora tutt'oggi l'atmosfera

d'Europa. C'è, nei manichei, qualcosa di più di quanto conosciamo dell'antichità, alcune splendide concezioni, quali la divinità discendente tra gli uomini, e lo spirito lacerato, disperso nella materia. Ma ciò che fa del catarismo un miracolo, è soprattutto il fatto che si trattasse di una religione, e non semplicemente di una filosofia. Con ciò intendo dire che, intorno alla Tolosa del XII secolo, il pensiero più elevato viveva tra la gente, e non soltanto nello spirito di un certo numero di individui. Poiché è proprio qui, mi sembra, la differenza tra la filosofia e la religione, se si tratta di una religione non dogmatica. Un pensiero raggiunge la pienezza dell'esistenza soltanto se è incarnato in un ambiente umano, e per ambiente intendo qualcosa di aperto al mondo esterno, che si immerga nella società circostante, che sia in contatto con tutta questa società, e che non sia dunque semplicemente un gruppo chiuso di discepoli intorno ad un maestro. Se non può respirare l'atmosfera di un tal ambiente, il pensiero superiore si fa filosofia; ma allora avremo qui una risorsa di second'ordine, il pensiero vi raggiungerà un grado minore di realtà. C'è stato verosimilmente un ambiente pitagorico, ma non sappiamo quasi nulla a questo riguardo. All'epoca di Plauto non c'era più nulla di simile, e si sente continuamente, nell'opera di Platone, l'assenza di un tale ambiente e il rammarico di quest'assenza, un rammarico-rimpianto, nostalgico. Mi perdoni queste riflessioni scucite; volevo soltanto mostrarLe che il mio interesse per i catari non procede da una semplice curiosità storica, e neppure da una semplice curiosità intellettuale. Ho letto con gioia nel suo opuscolo che il catarismo può essere visto come un pitagorismo o platonismo cristiano; con gioia, in quanto ai miei occhi nulla sorpassa Platone. La semplice curiosità intellettuale non può mettere in contatto con il pensiero di Pitagora e di Platone, poiché nei confronti di un tal pensiero, conoscenza ed adesione non sono che una sola operazione dello spirito. Penso la stessa cosa a proposito dei catari. Mai, come oggi, è stato così necessario il resuscitare tale forma di pensiero. Siamo in un'epoca in cui la maggioranza della gente sente confusamente, ma vivamente, che ciò che nel XVIII secolo si chiamavano i lumi, costituisce - scienza compresa - un nutrimento spirituale insufficiente; eppure questo sentimento sta conducendo l'umanità sulle più cattive strade. E' urgente rapportarsi, nel passato, alle epoche a quella forma di vita spirituale di cui ciò che v'è di più prezioso nelle scienze e nelle arti, costituisce semplicemente il riflesso un po' sbiadito. E', perciò che io auguro ai Suoi studi sui Catari di incontrare nel pubblico l'attenzione e la diffusione meritate. Ma studi su questo tema, per belli che siano, non possono bastare. Se Lei potesse soltanto trovare un editore, la pubblicazione di una raccolta di testi originali, accessibili al pubblico, sarebbe infinitamente desiderabile...

Simone Weil

(da "Cahiers d'Etudes Cathares", XXIX année n. 77 (Printemps 1978) p. 69.)